

Un libro o una biblioteca? Una Bibbia, molti canoni

Perché le Bibbie non hanno tutte lo stesso numero di libri

Materiale ad uso personale dello studente

Prendete una Bibbia cattolica e contate i libri nell'indice: sono 73. Prendetene una protestante: 66. La Bibbia che gli ebrei leggono in sinagoga ne conta 24. Lo stesso titolo sulla copertina, un numero diverso di libri dentro. Chi ha deciso che cosa sta sugli scaffali? E perché non tutti hanno deciso allo stesso modo? Per rispondere bisogna seguire un libro solo, scritto da un nonno e tradotto da un nipote, che sta dentro una Bibbia e fuori da un'altra.

Una biblioteca, non un libro

La parola «Bibbia» è un plurale. Viene dal greco *tà biblía*, «i libri» [1]: chi la usò per primo non pensava a un volume, ma a una raccolta di rotoli. È il nome giusto. La Bibbia cattolica contiene 46 libri dell'Antico Testamento e 27 del Nuovo [2], e sono libri di generi diversi: la Genesi racconta le origini, i Salmi sono preghiere in poesia, il Siracide è un libro di consigli per vivere bene, i Vangeli raccontano Gesù. Furono scritti in un arco di secoli, in ebraico, in aramaico e in greco, da persone che non si conoscevano fra loro. Una biblioteca, dunque, e ogni biblioteca ha due cose: un ordine per trovare i libri e un confine, cioè un elenco di ciò che ne fa parte. Cominciamo dall'ordine.

Come si trova un passo

Ogni libro della Bibbia ha un nome, spesso abbreviato, ed è diviso in capitoli; ogni capitolo è diviso in versetti. «Sir 44,1» significa: libro del Siracide, capitolo 44, versetto 1. Con tre dati si trova una frase in un'opera di più di mille pagine, e chiunque, in qualunque lingua, trova la stessa frase. Questo sistema non c'era nei testi antichi, che si copiavano su rotoli senza numeri. I capitoli furono introdotti all'inizio del Duecento da Stefano Langton, un maestro di Parigi che divenne arcivescovo di Canterbury [3]; i versetti numerati li aggiunse uno stampatore di Parigi, Robert Estienne, nell'edizione del Nuovo Testamento greco del 1551, e il sistema fu presto esteso a tutta la Bibbia [4]. Da allora si cita così. Sapendo trovare un passo, si può leggere la fonte che spiega il resto: il prologo del Siracide.

Il nipote che traduce il nonno

Verso il 180 a.C. un maestro di Gerusalemme, Gesù figlio di Sira (Ben Sira), scrisse in ebraico un libro di sapienza. Cinquant'anni dopo suo nipote arrivò in Egitto, dove le comunità ebraiche parlavano greco: erano ebrei che vivevano fuori dalla terra d'Israele, ad Alessandria, nel regno greco dei Tolomei nato dopo le conquiste di Alessandro, e la lingua di tutti, lì, era il greco [6]. Decise di tradurre il libro del nonno, e davanti alla traduzione mise un prologo, che la Bibbia conserva. Il prologo non dice che quegli ebrei avessero dimenticato l'ebraico: dice che la traduzione è per chi vive «all'estero» e vuole istruirsi, e che l'ebraico perde forza quando lo si traduce; che i lettori non leggessero più l'ebraico, o non abbastanza, è la spiegazione che gli studiosi ne danno. Vi racconta che il nonno si era «dedicato per tanto tempo alla lettura della legge, dei profeti e degli altri libri dei nostri padri»; chiede indulgenza, perché «le cose dette in ebraico non hanno la medesima forza quando vengono tradotte in un'altra lingua»; e data il suo lavoro:

Nell'anno trentottesimo del re Evergete, anch'io, venuto in Egitto e fermatomi un poco, dopo avere scoperto che lo scritto è di grande valore educativo, ritenni necessario adoperarmi a tradurlo con diligente fatica. In tutto quel tempo, dopo avervi dedicato molte veglie e studi, ho portato a termine questo libro, che ora pubblico per quelli che, all'estero, desiderano istruirsi per conformare alla legge il proprio modo di vivere.

Siracide, prologo (Bibbia CEI 2008) [5]

L'anno trentottesimo del re Evergete è il 132 a.C. [6]. Per tre volte il prologo nomina ciò che il nonno leggeva: «la legge, i profeti e gli altri scritti». Sono i tre scaffali della Bibbia ebraica, che gli ebrei chiamano ancora oggi con le iniziali delle tre parole ebraiche: **T**orah, la Legge, cioè i cinque libri di Mosè; **N**ebi'im, i Profeti; **K**etuvim, gli Scritti. TaNaK. Il prologo del Siracide è il primo abbozzo di un elenco dei libri sacri d'Israele che possediamo [6]. I primi due scaffali erano già ben definiti: la Legge aveva preso la sua forma al ritorno dall'esilio, al tempo di Esdra, e i Profeti erano già raccolti quando Ben Sira scriveva, perché nella «lode dei padri» dei capitoli 44-50 ripercorre la storia d'Israele seguendo proprio l'ordine di quei libri [6]. Il terzo scaffale, invece, ha un nome vago, «gli altri scritti», e un confine aperto. Il nipote sa di potervi mettere il libro del nonno; non dice quali altri libri ci stiano. E il suo libro, scritto in ebraico ma letto in greco, in quale biblioteca finirà?

La Bibbia dei greci

Il nipote non era il solo a tradurre. Ad Alessandria d'Egitto, dal III secolo a.C., gli ebrei di lingua greca avevano cominciato a tradurre i loro libri, a partire dalla Legge; il lavoro durò quasi tre secoli, e non fu solo traduzione: accanto ai libri tradotti dall'ebraico si aggiunsero libri scritti direttamente in greco [7]. La raccolta prese il nome di «Settanta» da una leggenda, secondo cui settantadue saggi, chiamati dal re, avrebbero prodotto in settantadue giorni traduzioni miracolosamente identiche [7]. In questa Bibbia greca entrarono così, nel corso di tre secoli, anche libri scritti o conservati in greco e assenti dalla biblioteca ebraica: Tobia, Giuditta, il primo e il secondo libro dei Maccabei, la Sapienza, Baruc, alcune parti di Ester e di Daniele, e il Siracide [8]; sono i sette libri che la Chiesa cattolica riconoscerà. Non tutti c'erano già quando il nipote scriveva il suo prologo: il primo libro dei Maccabei fu composto fra il 140 e il 130 a.C., il secondo verso il 124, e la Sapienza, secondo la maggior parte degli studiosi, alla fine del I secolo a.C. [29]. Ma la biblioteca greca non aveva confini netti: i grandi manoscritti contengono anche altri libri, e non tutti gli stessi; dei libri dei Maccabei, per esempio, un codice non ne ha nessuno, un altro ne ha due, un altro quattro [7]. Nel I secolo, perciò, gli ebrei avevano due biblioteche: quella in ebraico, con il terzo scaffale ancora aperto, e quella in greco, più lunga e dai confini mobili.

I primi cristiani parlavano e scrivevano in greco, e la Bibbia greca fu la loro. Delle 350 citazioni dell'Antico Testamento che si contano nel Nuovo, circa 300 corrispondono al testo dei Settanta [9]. Gesù stesso, nel Vangelo di Luca, nomina i tre scaffali: «bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi» (Lc 24,44) [10]. Due elenchi, dunque. Quale era quello giusto? E chi poteva deciderlo?

Dopo il 70: i rabbini scelgono

Nel 70 d.C. i Romani distrussero il Tempio di Gerusalemme. Il Tempio era l'unico luogo in cui si offrivano i sacrifici: senza Tempio i sacrifici finirono, e del culto restarono la preghiera, la lettura e lo studio della Legge nelle sinagoghe, un culto che «senza sacrifici, ha solo la lettura della Torah» [28]. Così l'ebraismo divenne sempre più una religione del libro: il libro teneva insieme ciò che il Tempio non poteva più tenere. Ma una fede che si regge su un libro deve sapere quali libri valgono: un libro che fa da fondamento ha bisogno di confini certi [11]. Gli studiosi ricostruiscono così ciò che avvenne: fra la fine del II e l'inizio del III secolo i maestri farisei, l'unico gruppo sopravvissuto alla catastrofe e divenuti i rabbini, fissarono l'elenco dei libri sacri tenendo soltanto i più antichi, quelli che circolavano in ebraico o in aramaico; e il fatto che i cristiani usassero la Bibbia greca come propria contribuì a lasciarla fuori [11]. Ne risultarono i 24 libri della Bibbia ebraica. Il Siracide, benché scritto in ebraico, restò fuori: era troppo recente, posteriore all'epoca in cui, secondo la tradizione, i profeti avevano parlato. Per dirlo, i rabbini usavano un'espressione loro: i libri sacri «sporcano le mani», cioè chi li ha toccati deve lavarsi le mani, come dopo aver toccato una cosa consacrata; era il loro modo di dire «questo libro è sacro». Un testo rabbinico dice che il Siracide «non sporca le mani»: non è sacro [11]. Eppure gli ebrei continuarono a leggerlo: copie ebraiche del Siracide sono state trovate fra i rotoli di Qumran e, nel 1964, fra le rovine di Masada [11]. Non esiste invece alcuna prova di un «concilio di Jamnia» che avrebbe fissato il canone verso il 90 d.C.: a Jamnia c'era una scuola, e la decisione fu più lenta [11].

Per gli ebrei, dunque, la questione era chiusa. Ma la Chiesa leggeva la Bibbia greca.

La Chiesa riceve una lista

I cristiani continuarono a leggere nelle loro assemblee i libri della Bibbia greca: gli scritti cristiani più antichi, subito dopo il Nuovo Testamento, citano con naturalezza il Siracide, la Sapienza, Tobia, i Maccabei [12]. Nel IV secolo i vescovi cominciarono a scrivere gli elenchi di ciò che si leggeva in chiesa: i concili africani di Ippona (393) e di Cartagine (397) diedero la lista completa, con i sette libri [13]. Non tutti però erano d'accordo. Alcuni grandi studiosi cristiani preferivano la lista ebraica: fra loro Girolamo, che traduceva la Bibbia in latino vivendo a Betlemme, a contatto con gli ebrei, e sosteneva la *hebraica veritas*, la «verità ebraica» del testo originale. Girolamo però non volle imporre la propria opinione contro l'uso della Chiesa e si rimise al giudizio dei vescovi [13]. Agostino, al contrario, difendeva la lista lunga con un argomento semplice: quei libri si leggevano nella liturgia [14]. Nel 1442 il concilio di Firenze mise per iscritto l'elenco lungo [15]. La Chiesa, insomma, non si trovò davanti a un elenco da inventare: si trovò con una biblioteca che leggeva da sempre, e la riconobbe per gradi.

Lutero e Trento

La questione tornò aperta nel Cinquecento, con la Riforma protestante: la lite cominciata da Martin Lutero nel 1517 sulle indulgenze, che divise la cristianità d'Occidente e a cui il concilio di Trento fu convocato per rispondere. Il canone vi entrò presto. Nel 1519, in una disputa pubblica a Lipsia, il teologo Johannes Eck citò il secondo libro dei Maccabei (2Mac 12,46) per difendere la dottrina del purgatorio; Lutero rispose che non si possono fondare articoli di fede su libri di dubbia autorità canonica, e che la Chiesa non può conferire a un libro un'autorità che esso non possiede [16]. Non era ancora un'esclusione: fino a poco prima Lutero citava quei libri senza difficoltà, e a Lipsia parlava dei Maccabei e di una dottrina; la decisione su tutti e sette venne con la sua Bibbia [18]. Il ragionamento di Lutero si segue in tre passi. Primo: una dottrina si fonda sulla sola Scrittura; perciò è decisivo sapere quali libri sono Scrittura [20]. Secondo: non è la Chiesa a dare autorità a un libro; serve dunque un criterio che non dipenda da lei. Terzo: quel criterio è l'elenco più antico, quello degli ebrei, cioè i libri del testo ebraico originale, la *hebraica veritas* che già Girolamo aveva difeso [13]. Quando nel 1534 pubblicò la sua traduzione tedesca dell'Antico Testamento, raccolse i libri deuterocanonici in fondo, sotto il titolo «Apocrifi», con questa premessa:

Apocrifi: questi sono libri che non sono ritenuti uguali alle sacre Scritture, ma sono parimenti utili e buoni a leggersi.

Martin Lutero, Bibbia tedesca, 1534 [17]

Non li tolse: li mise in appendice. Nel Nuovo Testamento dubitò di quattro libri (Ebrei, Giacomo, Giuda, Apocalisse) e li collocò alla fine della sua versione, ma anche questi rimasero; le altre Chiese riformate non misero in discussione il Nuovo Testamento, nel Seicento i luterani stessi tornarono a riconoscere pienamente i quattro libri, e le Bibbie protestanti di oggi li stampano nell'ordine comune [18].

Il concilio di Trento rispose l'8 aprile 1546. Il decreto dice che la Chiesa, seguendo l'esempio dei Padri, «con uguale pietà e venerazione accoglie e venera tutti i libri, sia dell'antico che del nuovo Testamento, essendo Dio autore di entrambi»; poi, «per evitare dubbi circa i libri riconosciuti da questo concilio», ne scrive l'elenco, 46 e 27, con i sette libri al loro posto; e conclude:

Se qualcuno poi non accetterà come sacri e canonici questi libri, nella loro integrità e con tutte le loro parti, come si è soliti leggerli nella chiesa cattolica e come si trovano nell'antica edizione della volgata latina [...]: sia anatema.

Concilio di Trento, sessione IV, 8 aprile 1546 (DH 1504) [19]

Due criteri, scritti nel decreto: ciò che la Chiesa legge da sempre nelle sue assemblee e ciò che sta nella sua Bibbia latina. Trento non aggiunse nulla: definì l'elenco che Firenze aveva scritto un secolo prima e che i concili del IV secolo già conoscevano. Anche a Trento, del resto, la discussione fu vera: il cardinale Caietano difese la lista breve, e i Padri si chiesero a lungo quanto fosse vincolante la decisione di Firenze [20]. Le Chiese ortodosse non hanno mai preso una decisione comune: in genere tengono la lista lunga, e alcune vi aggiungono qualche libro in più [21]. Quasi tutte le Chiese cristiane hanno gli stessi 27 libri del Nuovo Testamento.

Resta la domanda che la classe si è fatta dall'inizio: con quale diritto una comunità decide quali libri sono parola di Dio?

CANONE

La parola viene dal greco *kanón*, che indicava la canna e poi il regolo con cui l'artigiano misura; di qui «misura», «regola» [22]. Dal IV secolo i cristiani chiamarono «canone» l'elenco dei libri che fanno da regola alla fede [23]. Un canone, perciò, non è un indice neutro: è l'elenco che una comunità riconosce come regola di ciò che crede. Per i rabbini sono i 24 libri in ebraico; per Lutero quei libri più il Nuovo Testamento; per la Chiesa cattolica i 73 libri della Bibbia greca e latina. Da Trento in poi si chiamano «deuterocanonici» (del «secondo canone») i sette libri discussi: il nome lo coniò il domenicano Sisto da Siena nel 1566, e non è felice, perché fa pensare a libri entrati dopo, mentre la Chiesa li leggeva dall'inizio [23]. Per i cattolici sono canonici quanto gli altri; i protestanti li chiamano «apocrifi», parola che nel linguaggio cattolico indica invece i libri fuori dal canone.

Parola di Dio in parole umane

La risposta della Chiesa alla domanda sul diritto è una risposta di fede, e la Chiesa la dà in due passi. Il primo: non è lei a creare il canone. Il concilio Vaticano I (1870) dice che la Chiesa ritiene quei libri sacri e canonici «non perché, composti per sola iniziativa umana, siano stati poi approvati dalla sua autorità [...], ma perché, scritti sotto l'ispirazione dello Spirito santo, hanno Dio per autore e in quanto tali sono stati consegnati alla chiesa» [24]. La Chiesa, scrive un manuale, «non crea il proprio canone, ma dichiara tale quei libri in cui ha individuato la parola normativa di Dio» [25]: come una famiglia non decide chi sono i suoi parenti, ma li riconosce.

Il secondo passo spiega come un libro scritto da uomini possa essere parola di Dio. Il concilio Vaticano II, nella costituzione *Dei Verbum* (1965), tiene insieme le due cose:

La santa madre Chiesa, per fede apostolica, ritiene sacri e canonici tutti interi i libri sia del Vecchio che del Nuovo Testamento, con tutte le loro parti, perché scritti per ispirazione dello Spirito Santo [...]; hanno Dio per autore e come tali sono stati consegnati alla Chiesa. Per la composizione dei libri sacri, Dio scelse e si servì di uomini nel possesso delle loro facoltà e capacità, affinché, agendo egli in essi e per loro mezzo, scrivessero come veri autori, tutte e soltanto quelle cose che egli voleva fossero scritte.

Concilio Vaticano II, *Dei Verbum*, 11 [26]

Non una dettatura, quindi, e nessun testo caduto dal cielo: un nipote che traduce e chiede scusa per le imperfezioni, un profeta che parla al suo tempo, un evangelista che sceglie fra i ricordi. In tutto questo, dice la fede della Chiesa, Dio parla «alla maniera umana», e per capirlo bisogna tener conto dei generi letterari, perché «la verità viene diversamente proposta ed espressa in testi in vario modo storici, o profetici, o poetici» (*Dei Verbum* 12) [26]: è ciò che la prossima lezione farà con il primo capitolo della Genesi. Per questo il canone non è una questione di sola storia. Nei libri sacri,

continua il concilio, «il Padre che è nei cieli viene con molta amorevolezza incontro ai suoi figli ed entra in conversazione con essi» (*Dei Verbum* 21) [26]. Una comunità che riconosce in quei libri questa conversazione li riconosce come regola della propria fede. Questo è un canone.

E oggi?

La Bibbia che si compra in libreria porta ancora i segni di questa storia, in poche tappe. Nel 1534 Lutero mise i sette libri in appendice. Nell'Ottocento le Società bibliche protestanti li tolsero del tutto dalle loro edizioni; oggi molte Bibbie protestanti li rimettono in appendice, con una prefazione che li presenta come «libri esclusi dal canone degli Ebrei» [27]. Nel 1965 il Vaticano II chiese traduzioni fatte «di preferenza a partire dai testi originali» e permise che, con il consenso dell'autorità della Chiesa, fossero fatte «in collaborazione con i fratelli separati», perché potessero «essere usate da tutti i cristiani» (*Dei Verbum* 22) [26]. Fu l'apertura; la traduzione venne negli anni seguenti: su quella base cattolici e protestanti hanno tradotto insieme, in Italia, la Bibbia interconfessionale in lingua corrente, con i sette libri raccolti in una sezione a parte [27]. Nel 2008 la Conferenza Episcopale Italiana ha pubblicato la traduzione che si usa in classe e nella liturgia: 73 libri, con il Siracide al suo posto fra i libri sapienziali.

Si può rispondere ora alla domanda iniziale. Molti canoni, perché più comunità, in momenti diversi, hanno tracciato il confine della biblioteca: i rabbini dopo il 70, Lutero nel 1534, la Chiesa a Trento nel 1546. Una Bibbia, perché quasi tutti i libri sono comuni e il confine conteso è una striscia di sette libri, uno dei quali è il libro di un nonno tradotto da un nipote per chi viveva lontano.

Per lo studio

1. Che cosa significa la parola «Bibbia» e perché il suo significato spiega la differenza fra «un libro» e «una biblioteca»?
2. Spiega, usando il prologo del Siracide, che cosa sono i tre scaffali della Bibbia ebraica e perché il terzo aveva un confine aperto.
3. Per quali ragioni i rabbini dopo il 70, Lutero nel 1534 e il concilio di Trento nel 1546 hanno tracciato il confine della Bibbia in modo diverso? Rispondi dando a ciascuno la sua ragione.
4. Che cosa vuol dire «canone» e perché, secondo la Chiesa, un elenco di libri scritti da uomini può essere «parola di Dio»? Che cosa ne pensi?

Una biblioteca si riconosce da ciò che si legge insieme: il confine della Bibbia lo ha tracciato chi, in ogni secolo, l'ha letta come regola della propria vita.

Fonti

[1] Vocabolario Treccani, voce *bibbia* (dal gr. *tà biblía*, «i libri»): <https://www.treccani.it/vocabolario/bibbia/>

[2] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 120: https://www.vatican.va/archive/catechism_it/p1s1c2a3_it.htm

- [3] G. D'Onofrio, *Storia della teologia nel medioevo*, II, Piemme 1996, p. 556 (ed. PDF); R. Kottje, B. Moeller, *Storia ecumenica della Chiesa*, II, Queriniana, p. 48 (ed. PDF).
- [4] A. Zani (a cura di), *Introduzione allo studio della Bibbia 1, La Bibbia nel suo contesto*, Paideia 1994, p. 430 (ed. PDF).
- [5] *La Sacra Bibbia*, versione CEI 2008, Siracide, prologo: <https://www.bibbiaedu.it/CEI2008/at/Sir/0/>
- [6] V. Mannucci, L. Mazzinghi, *Bibbia come parola di Dio*, Queriniana 2016, pp. 285-286 (ed. PDF; pp. 287-288 dell'edizione a stampa); J. Asurmendi e altri, *Storia, narrativa, apocalittica* (Introduzione allo studio della Bibbia 3.2), Paideia 2003, p. 264.
- [7] Mannucci–Mazzinghi, pp. 285, 287; P. Franchi, *Introduzione alla Sacra Scrittura*, dispensa, p. 15.
- [8] Mannucci–Mazzinghi, p. 284; Artola–Sánchez Caro, *Bibbia e parola di Dio* (Introduzione allo studio della Bibbia 2), Paideia 2000, p. 49.
- [9] Mannucci–Mazzinghi, p. 293.
- [10] Vangelo secondo Luca 24,44, versione CEI 2008.
- [11] Mannucci–Mazzinghi, pp. 289-291.
- [12] Mannucci–Mazzinghi, p. 293.
- [13] Mannucci–Mazzinghi, pp. 284, 294-295; Artola–Sánchez Caro, *Bibbia e parola di Dio*, p. 53.
- [14] P. Franchi, *Introduzione alla Sacra Scrittura*, dispensa, p. 15.
- [15] Concilio di Firenze, bolla *Cantate Domino*, 4 febbraio 1442, in Denzinger–Hünemann, nn. 1334-1335.
- [16] Mannucci–Mazzinghi, p. 333.
- [17] Mannucci–Mazzinghi, p. 331.
- [18] Mannucci–Mazzinghi, pp. 284, 331-332.
- [19] Concilio di Trento, sessione IV, *Decreto sui libri sacri e le tradizioni da accogliere*, 8 aprile 1546, in Denzinger–Hünemann, nn. 1501-1504.
- [20] Mannucci–Mazzinghi, p. 295.
- [21] Artola–Sánchez Caro, *Bibbia e parola di Dio*, p. 52.
- [22] Vocabolario Treccani, voce *canone*: <https://www.treccani.it/vocabolario/canone/>
- [23] Mannucci–Mazzinghi, pp. 283-284.
- [24] Concilio Vaticano I, costituzione *Dei Filius*, 24 aprile 1870, in Denzinger–Hünemann, n. 3006, citato in Artola–Sánchez Caro, p. 55.
- [25] Artola–Sánchez Caro, *Bibbia e parola di Dio*, p. 49.
- [26] Concilio Vaticano II, costituzione dogmatica *Dei Verbum*, 18 novembre 1965, nn. 11, 12, 21, 22: https://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vat-ii_const_19651118_dei-verbum_it.html
- [27] Mannucci–Mazzinghi, p. 331.
- [28] P. Franchi, *Storia della Chiesa I (fino al 320)*, dispensa, p. 7; Mannucci–Mazzinghi, p. 291.
- [29] Asurmendi e altri, *Storia, narrativa, apocalittica*, pp. 271 e 284; V. Morla Asensio, *Libri sapienziali e altri scritti* (Introduzione allo studio della Bibbia 5), Paideia 1997, pp. 206-207.